

Conferenze del 12 settembre, presso la biblioteca Baden Powell a Camerano (Ancona)

Ore 18.30

### **“Orti Urbani e Agrivicismo” - relatore: Richard Ingersoll\***

Siamo abituati a pensare agli orti urbani come a un modo di occupare gli interstizi della città, di riempire con qualcosa di vivo, bello e utile gli spazi che il cemento lascia liberi, per scelta o per sbaglio. Forse però il nostro modo di pensare la città è antiquato: la città al centro (dentro) e la campagna intorno, sullo sfondo (fuori). Ma forse è vero che «senza accorgersene la città è scomparsa». [...] Al suo posto c'è lo «sprawl» (letteralmente: sdraiato), la città diffusa senza forma né limite. Suoi ingredienti sono i centri commerciali, le tangenziali, i parcheggi, le villette, i vuoti, la riduzione del cittadino a «turista», perché appartiene sempre meno al suo «luogo» e ne usufruisce attraverso il consumo.

Il mio punto di vista è un po' diverso da altri modi di analizzare la 'città diffusa'. In quest'epoca le città si sono organizzate sulla base di criteri che chiedono sempre più velocità e sempre più spazio. È il modello statunitense che ha vinto ed è stato copiato in tutto il mondo, anche nei paesi più poveri che non potrebbero permetterselo. Lo sprawl secondo me è però un modello vecchio. Perciò bisognerebbe trattare questa struttura urbana, così difficile da capire e da definire perché è difficile da vedere, come qualcosa da restaurare, da mettere a posto. La città diffusa sembra scoordinata anche quando è il frutto di una pianificazione, e ci fa sentire disorientati. Perché i territori sono stati depredati e feriti da troppe infrastrutture. È perché questo modo di collocare le funzioni urbane ha un prezzo ambientale altissimo ed è causa di grande spreco. Infine, perché la città diffusa è brutta. Lavoriamo su questi tre punti per cercare di sistemarla. [...] Un orto è sempre positivo, perché è espressione di creatività e a volte anche di un bisogno, ma non penso che l'orto «anarchico» sia un contributo positivo al sistema urbano. Credo che bisogna pensare agli orti da due punti di vista: quello naturale e quello sociale. L'orto spontaneo non contribuisce quasi mai alla nascita di una rete sociale. Gli orti in qualche modo «coordinati» e frutto di un lavoro collettivo, invece, hanno sempre queste due funzioni. [...] L'«agricivismo» prende il nome dall'agriturismo, una cosa inventata dagli italiani e di cui dovrebbero essere fieri. La legge che ha istituito gli agriturismi prevedeva che le strutture dovessero garantire di avere l'agricoltura come attività predominante. L'ospitalità ha finanziato dunque la cura del territorio e la salvezza della campagna, soprattutto in Umbria e in Toscana. Allo stesso modo, l'«agricivismo» potrebbe prevedere per legge che almeno il 30 per cento di ogni sito urbano resti coltivabile. La coltivazione, che è cura, fonda un nuovo senso di appartenenza e quindi di responsabilità verso lo spazio urbano e il verde che ne fa parte. Si possono coltivare i tetti, i parcheggi, i terreni liberi... L'«agricivismo» richiede la partecipazione attiva dei cittadini, e questa partecipazione rende più «urbano» ogni spazio perché crea legami sociali, può rispondere a un fabbisogno locale, può coinvolgere le parti più deboli delle società. E può insegnare ai bambini, che hanno un'idea industriale del cibo, da dove vengono le cose che si mangiano.

(tratto da un'intervista per il quotidiano web 'Carta', da [www.ariannaeditrice.it](http://www.ariannaeditrice.it))

\* Richard Ingersoll è nato a San Francisco (USA) nel 1949 e attualmente insegna alla Syracuse University di Firenze. Nel periodo 1983-1998 è stato capo redattore della rivista Design Book Review e tuttora scrive per varie riviste come *Architectura Viva*, *Lotus*, il *Giornale dell'Architettura*, *Bauwelt*, e *C3 Korean Architects*. Ha insegnato progettazione, storia dell'architettura, e storia urbana in varie università compresa la Rice University (Houston, Texas), UC Berkeley, ETH Zurigo, e la Peking University. Alcuni suoi testi recenti sono: *Architectures of the World. A Cross-Cultural History of the Built Environment* (Oxford University Press, 2012); *Sprawltown. Cercando la città in periferia*, (Roma: Meltemi, 2004); *Global Architecture, 1900-2000. A Critical Mosaic, Volume I: North America, USA and Canada*, (Beijing: Chinese Architectural Press, Dec. 2000).

Ore 19.30

### **“Ecovillaggi. Una realtà diffusa” - relatrice: Francesca Guidotti\***

Le esperienze degli ecovillaggi, ormai diffuse in tutto il mondo, anche in Italia, stanno coinvolgendo sempre più persone. Sebbene possiamo vantarci di ospitare esperienze comunitarie trentennali, gli ultimi anni assistiamo alla proliferazione di numerosi nuovi progetti, diffusi in quasi tutte le regioni italiane, con una maggiore concentrazione in Toscana. L'Italia è ai primi posti su scala europea per numero di ecovillaggi presenti sul territorio nazionale.

Sempre più persone scelgono di avventurarsi in questo percorso che coinvolge tutti gli aspetti principali della vita: dalla scelta abitativa a quella culturale, dalle relazioni alla crescita personale, dalle strategie di risparmio ed approvvigionamento energetico alla valorizzazione della vita sociale, nonché culturale.

Quasi sempre la scelta di vivere in un ecovillaggio o fondarne uno, nasce dalla necessità di trovare nuovi paradigmi e nuovi valori, a seguito della constatazione di un sistema tradizionale ritenuto fallimentare ed alienante. L'ecovillaggio, seppur declinato in tante direzioni diverse, fonda la sua esistenza su tre principi: l'ecologia, la comunità e la condivisione, aiutando così ogni persona a ritrovare la propria realizzazione e riscoprire il rapporto con la Terra. La proposta degli ecovillaggi non è l'unica risposta possibile al Cambiamento, ma risulta essere un'esperienza ricca di spunti positivi per tutta la società, trovandosi talvolta (soprattutto a livello internazionale attraverso il G.E.N. - Global Ecovillage Network) a fare da interlocutore con le istituzioni, le quali chiedono consiglio per trovare strade alternative di gestione del territorio, delle risorse energetiche e naturali. Durante la conferenza, oltre a fare una panoramica sulle realtà italiane e internazionali, sarà presentata la Rete Italiana dei Villaggi Ecologici - R.I.V.E. approfondendo alcuni aspetti che la caratterizzano.

\* Francesca Guidotti è nata a Fiesole (FI) il 28 Luglio 1986, ha condotto studi pedagogici e concluso la laurea triennale in Formatore interculturale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Firenze nell'a.a. 2010-2011 portando in commissione una tesi relativa agli ecovillaggi presenti sul territorio italiano. Lavora presso la casa editrice fiorentina AAM Terra Nuova, per la quale si occupa principalmente di ecovillaggi e cohousing. Scrive articoli ed è autrice di un libro sugli ecovillaggi prossimo all'uscita. Svolge da quasi quattro anni regolare servizio di volontariato per l'associazione no-profit R.I.V.E. (Rete Italiana Villaggi Ecologici) della quale è diventata presidentessa nel luglio 2012. Vive nell'ecovillaggio Batorfaja a San Giovanni Valdarno (AR) di recente costituzione.